

Bilancio dei 1000 giorni del governo



SANITÀ

Storia di una riforma rimandata all'infinito. Il degrado degli ospedali. Intanto il medico cerca soddisfazione (e denaro) altrove: nelle cliniche. L'assenza di strutture di prevenzione.

Infine due idee sole: ticket più cari e largo ai privati



ROMA — La camorra anche in farmacia? Pare di sì. Attraverso società per azioni che vanno a sostituire la figura tradizionale e rassicurante del vecchio farmacista-proprietario, e che quindi hanno la possibilità di riciclare denaro «sporco». In farmacia e nella miriade di laboratori privati di analisi, del resto, di denaro ne circola tanto e l'infiltrazione di organizzazioni criminali, in un settore produttivo e ingegneristico come quello del ticket, è relativamente facile. A Reggio Emilia un consorzio di farmacie comunali ha deciso di fornire vera informazione scientifica ai medici, sottraendo questo tipo di monopolio all'industria e suscitando prevedibili resistenze e boicottaggi.

metano e acque inquinate stanno lì a dimostrare quanto indispensabile per una società moderna. Il governo ha continuato a rimandare all'infinito. Il Piano sanitario nazionale, che era ed è lo strumento unico e indispensabile per governare il settore attraverso la programmazione, è ancora un'idea nel cassetto. Si sarebbero dovuti indicare gli «standard» (quanti posti letto, quanti infermieri, quanti presidi rispetto alla popolazione) e si sarebbe dovuta approvare la legge finanziaria di settore. E invece ogni anno il Fondo sanitario nazionale, regolarmente sottostimato e ripianato l'anno successivo, viene fissato a prescindere dalle esigenze reali della collettività (per l'86 mancheranno 4 mila miliardi). Senza indirizzi, né programmazione né controllo di spesa, di sprechi, di inefficienze e di scarico di responsabilità sull'anello più debole della catena: quello Usi. Investite da raffiche di inchieste giudiziarie, approntate anche esse nel nulla. E di fronte a questa situazione, con l'alibi che la spesa è un onere insopportabile (ma gli italiani per la sanità spendono il 7,7 per cento del prodotto interno lordo, proprio come gli altri popoli europei) si insinuano sottile, ma non troppo, l'idea che l'unica strada è la privatizzazione. E il cittadino ormai sfiduciato e sfiduciatosi comincia magari a crederci.

Qualche giorno fa a Roma una donna di 33 anni, in un'esplosione di follia, ha gettato dalla finestra un nipotino di 15 mesi. Morto sul colpo. Ora è ricoverata in un'odi di 45 letti che la metropoli e l'intera sua provincia hanno a disposizione per i malati psichiatrici in crisi acuta. 45 letti mal distribuiti in orridi reparti manicomiali di tre grandi ospedali di 45 letti, 6 manicomiali di 15 letti e sempre di qualche giorno fa l'incriminazione dell'intera giunta regionale del Lazio, guidata fra l'84 e l'85 dal socialista Gabriele Panizzi, accusata di «peculato per distrazione». Secondo il giudice, in tre anni, 187 miliardi, destinati all'applicazione della riforma psichiatrica (1850), sarebbero stati distribuiti a cliniche private e non convenzionate che prosperano grazie alla mancanza assoluta di strutture alternative. Eppure gli strumenti legislativi ci sono. Un buon provvedimento regionale che dà indicazioni e strumenti per la riforma psichiatrica, ottenuto dopo anni di lotte e di manifestazioni di piazza, giace inutilizzato. I malati psichiatrici e le loro famiglie hanno così davanti solo la loro immensa disperazione e quei 45 letti.

Così, di fronte a un'esplosione di straordinaria follia il deserto dell'iniziativa pubblica spinge a credere che in fondo chi si occupa dei «mattoni» sono le cliniche private, quelle stesse che per legge dovevano essere chiuse da tempo, sostituite da case-famiglia, comunità terapeutiche. Ed è diventato facile allora giocare sui sentimenti di emozione violenta per scagliarsi contro i guasti della «180» e chiederne la cancellazione.

Una famiglia di cinque persone: solo il padre lavora con un reddito di 15 milioni e una lira l'anno. La moglie e i tre figli che godono di una quota parte dello stipendio mensile di 250 mila lire ciascuno, pagano tutti il ticket sui medicinali, sulla ricetta, e domani sulla visita specialistica e sul ricovero ospedaliero.

I medici pubblici hanno preannunciato per i primi di luglio un'altra ondata di scioperi, poi sospesi in attesa dell'incontro con i ministri De Gasperi. Al varo della riforma l'80, dei camici bianchi aveva optato per il tempo pieno in ospedale. Hanno continuato a crederci solo il 15%. In questi anni non è stata realizzata una sola delle promesse della riforma: valorizzazione della professionalità, incentivazione economica e scientifica, aggiornamento, potenziamento tecnologico delle attrezzature pubbliche. Per fare una «fac» esame diagnostico sempre di più essenziale nella medicina moderna, gli ospedali romani — sprovvisti, salvo un paio di eccezioni, delle apparecchiature necessarie — devono spedire in ambulanza il paziente ricoverato in una delle tante cliniche private, tutte dotate di ultime e sofisticatissime strumentazioni. Ne è derivato un appiattimento della figura e del ruolo del medico pubblico che cerca soddisfazione e remunerazione altrove, favorito anche dalla mancata approvazione dell'incompatibilità fra lavoro pubblico e privato. In questo quadro il Censis, su commissione, si appresta a fare una ricerca utilizzando 2 mila cittadini campioni, sulla ospedalità privata, con esiti ovviamente largamente scontati. Le Facoltà di medicina intanto provengono a creare nuovo malcontento, sfornando medici non adeguatamente preparati e senza alcuno sbocco professionale.

In Italia le conquiste sociali sono state il frutto di una lunga battaglia delle classi popolari. Il problema dello Stato sociale, della sua riduzione — in parte già in atto, in parte in progetto — non riguarda solo la questione delle «uscite» dello Stato, su cui molto si insiste, ma delle «entrate». E quindi la necessità che tutti contribuiscano secondo le proprie possibilità. In questi mille giorni il governo ha fatto il contrario: ha accolto e favorito spinte corporative ed esigenze individualistiche. Non avendo il coraggio e la forza politica, né la compostezza per assestare subito colpi diretti alla Riforma, l'ha erosa dal suo interno. Spianando la strada alla privatizzazione di tutto il sistema. La prospettiva potrebbe ora diventare quella di un'assistenza pubblica per i derelitti, gli emarginati, i poveri, e un'assistenza privata a pagamento, tramite assicurazione, per tutti gli altri.

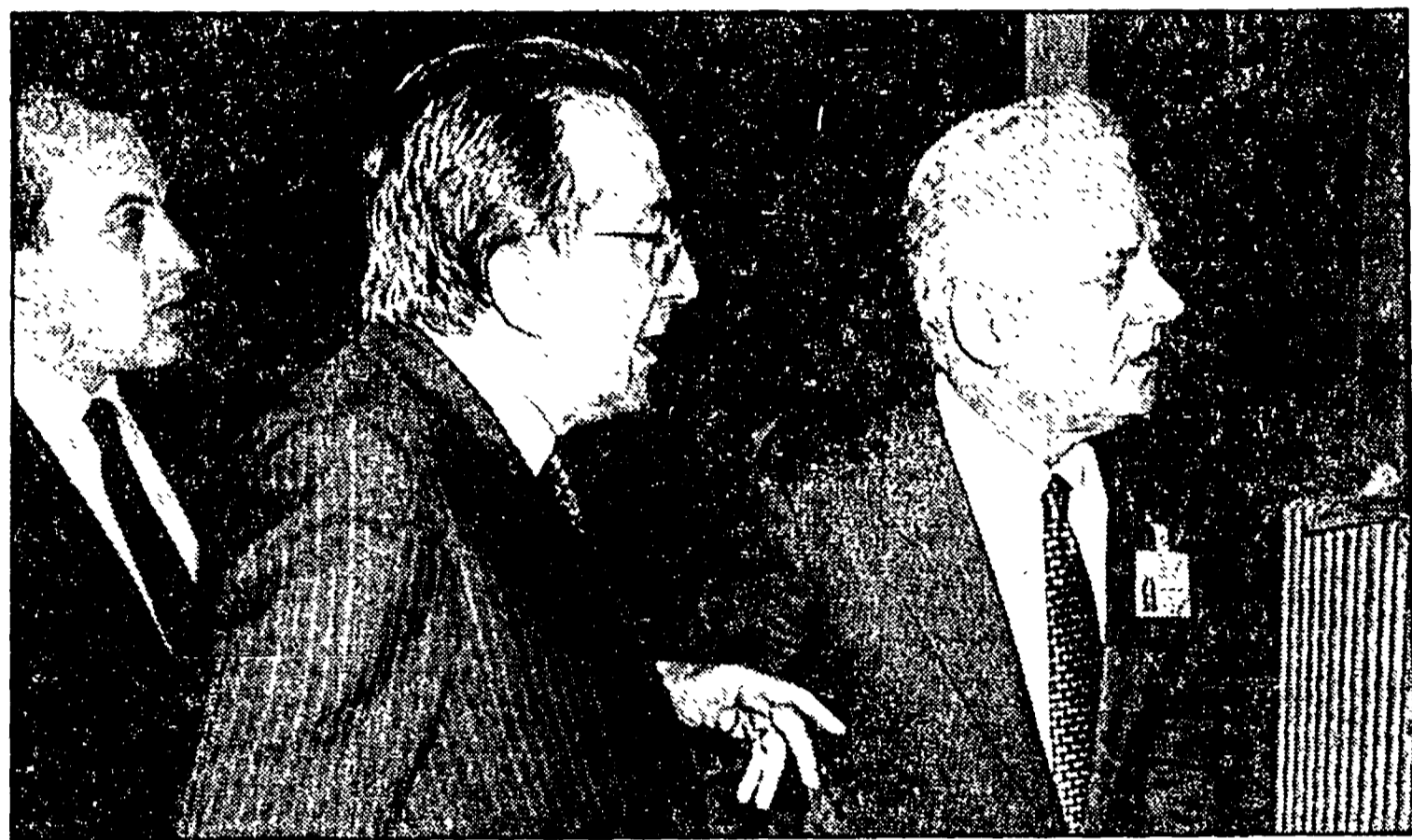
Anna Morelli

Clientele e gruppi dello scudocrociato sono tornati in piena attività

Sicilia, i mercanti dei voti. Lima a De Mita: qui conto io e voglio due seggi. Cronaca di un'assemblea di corrente democristiana

La riunione in un hotel di Terrasini - «Ciò che ci ha legittimato nel passato, ci legittima ancora come classe dirigente» - I seguaci dell'ex sindaco di Palermo rivendicano il loro ruolo: «Dicevano che saremmo scomparsi, siamo più forti di prima»

Dal nostro inviato TERRASINI — «Questa è una riunione di corrente. Fino al novembre '84 avevamo in mano la segreteria provinciale del partito, si può dire che fosse intestata al nostro gruppo. Poi è arrivata, come sapete, la gestione commissariale. E si sosteneva che gli amici di Lima avessero ormai i giorni contati, che fossero condannati all'estinzione. Nossignori. È accaduto invece a Palermo come in tutta la Sicilia, sotto la guida di Lima, siamo saliti fino a rappresentare il 26% all'interno della Dc. E abbiamo la forza per portare due nostri deputati al Parlamento regionale. Mentre a Roma siamo i soli ad essere aumentati come peso nel vertice del partito: sei consiglieri in più, con Lima anche rieletto nella nuova direzione. Oggi noi siamo una corrente forte. E ciò che ci ha legittimato nel tempo passato, ci legittima ancora come classe dirigente dc. Dopo questa esplicita introduzione, tra applausi e sorrisi di soddisfazione, la parola passa al protagonista dell'incontro.



Giulio Andreotti e Salvatore Lima

Pajetta: disputano su palazzo Chigi ma dimenticano i miliardi bloccati

Dc e Psi sorvolano sulla loro condotta di governo e sui problemi di fondo dell'Isola

Il compagno Giancarlo Pajetta ha rilasciato la seguente dichiarazione: «Che si possa parlare a Trapani senza pronunciare la parola mafia è certo cosa un po' strana, anche per il presidente Craxi che ha programmato di liquidare il problema nel comizio nella capitale dell'isola. Che l'on. De Mita si offenda alla televisione, perché gli si domanda come il termine mafia gli rimanga in gola, mentre afferma che solo la Democrazia Cristiana ha a cuore i problemi della Sicilia, sfiora il ridicolo. «Ma quello che offende i siciliani dovrebbe essere il fatto di essere presi a pretesto per un duello nel quale Palazzo d'Orleans viene usato come pseudonimo per Palazzo Chigi e Lauricella come nome di battaglia per Bettino Craxi o viceversa.

per tutta la nazione, lo specifico siciliano è affrontato, per quanto ci sia l'autonomia regionale, dai partiti nazionali e i loro segretari ne dovrebbero forse tener conto di più. «L'isola è un campo di prova per la politica nazionale, non può essere considerata una spele di campo di allenamento, per una partita che si minaccia di giocare anzitempo per speculazioni romane. «De Mita ha lanciato, come una frase da comizio, alla quale del resto nessuno ha creduto di dover dare riscontro, un appello all'unità nazionale per risolvere la questione siciliana. Che i comunisti abbiano ottenuto nell'isola, prima che si concludesse la legislatura, di strappare un'intesa per investire miliardi, dimenticati dal governo regionale, non è stato argomento né di dibattito, né di riflessione, da parte di democristiani e

socialisti. Vien fatto di pensare che il duello per Palazzo Chigi abbia fatto trascurare non solo un programma sui problemi di fondo siciliani, ma anche soltanto un minimo di attenzione per la politica vicina e meno vicina che i partiti hanno condotto nell'isola. «I comunisti hanno strappato, prima di far propaganda sulle liste, cose che hanno potuto far parte di un programma comune. Per questo parlano della Sicilia, hanno stilato un programma, non temono di fissare cifre per il bilancio futuro. Ed è forse per questo che Craxi e De Mita cercano di non fare oggetto del dibattito la questione e di far dimenticare i comunisti, dimenticandoli nei loro discorsi. «Ma è con le cose che si va verso la soluzione delle cose, ed è con questo argomento che il nostro partito va verso l'elettorato, chiedendogli di tener conto dell'esperienza.

nostri problemi: la disoccupazione e l'abusivismo, anche se quest'ultimo è un fatto contingente», spiega. E subito Lima rilancia quella pura contestazione politica su Palazzo Chigi a Roma o su Palazzo d'Orleans a Palermo — agita la propaganda tra le fila del pentapartito. «Noi democristiani abbiamo consentito in questi anni a Spadolini e poi a Craxi di assumere la guida del governo, ma è ora che i massimi vertici della cosa pubblica tornino alla forza di maggioranza relativa. E un diritto-dovere che spetta alla Dc, non lo si può capovolgere fino a contestarne il principio. Attenti, noi dobbiamo salvare di nuovo il paese. Qui, dal Sud. Come quando, non consentendo lo «scavalco» al Pci, consentimmo la democrazia in Italia.

Qualche settimana fa, proprio Lima, ha blandito quel «rinnovato» apparato nella Dc all'ultimo momento, in Sicilia, dopo frettolosi bagni di palazzo Chigi e di palazzo d'Orleans demitiani. Adesso, a ridosso del voto, Lima fa appello a chi si sente, come me, prima siciliano e poi italiano. E sventola con demagogica drammaticità della disoccupazione giovanile nell'isola: «Eppure ci sono cinquantamila posti liberi negli organici, dice pronti e disponibili», dice. Ma chi ha diretto il governo regionale, chi l'ha portato al punto più basso di immagine e al culmine di inefficienza? Silenzio. Non sarebbe forse di buon gusto, vista l'annunciata presenza in sala di uno dei cinque presidenti dc alternatisi in cinque anni, quel D'Acquisto sbalzato sull'onda della paralisi amministrativa e sotto il peso della questione morale.

Lima preferisce sbrigliare con una polemica contro Craxi, cui lo stesso De Mita rinfaccia di aver fatto la campagna elettorale da presidente del Consiglio. Tutta la colpa del degrado siciliano secondo Lima starebbe a Roma: «Ecco perché abbiamo la Spadolini nelle strade, gli ospedali senza infermieri. Danno della Sicilia una immagine arretrata, quasi fossile. Lo siamo, arretrati, ma perché ci tengono così. E poi, ci vengono a parlare di mafia. Ma che c'entra, siamo tutti d'accordo nel deprecare certi fenomeni. Ma il governo non ha fatto in tempo a fare l'incontro sta finendo. E Lima ha in serbo per i suoi amici una punzecchiatura a De Mita: «Mi ha chiesto l'altro giorno in tutti i modi, ha campagna elettorale? Gli ho risposto: Vuoi sapere come va? Ci aspettiamo che, invece di trattare i problemi in maniera così astratta, vada in giro a chiedere alla Dc assume solenni impegni per la Sicilia. Così si fa. Invece, abbiamo avuto la sensazione che anche da parte tua non ci sia una attenzione verso di noi. E sapete che cosa mi ha replicato De Mita? Ha detto che siamo noi a non capirlo. Sarà. Faccia uno sforzo, noi siamo qui...»

Marco Sappino

Si voterà domenica dalle 8 alle 22

PALERMO — Per il rinnovo dell'assemblea siciliana si voterà soltanto nella giornata di domenica, dalle 8 alle 22. Lo spoglio incomincerà lunedì e i primi risultati relativi alla attribuzione dei 90 seggi di Sala d'Ercole dovrebbero essere noti nel pomeriggio. Per le preferenze invece se ne parlerà nella tarda serata o addirittura dopo l'ora. I risultati saranno confrontati con quelli di altre tre consultazioni: le regionali dell'81, le politiche dell'83 e le amministrative dell'85. Il ministro della Difesa ha impartito allo stato maggiore della Difesa tutte le disposizioni necessarie per la concessione di un'indulgenza al personale militare e civile iscritto nelle liste elettorali ed in servizio in altro comune.

Catania, inquisito l'ex sindaco dc

CATANIA — Il sostituto procuratore della Repubblica di Catania Giuseppe Gennaro ha inviato comunicazione giudiziaria all'ex sindaco democristiano di Catania Francesco Attagulle, candidato alle elezioni regionali di domenica 22 giugno sempre per lo scudocrociato ed ai componenti della commissione comunale edilizia. Gli amministratori inquisiti avrebbero consentito che in uno spazio antistante un supermercato, una zona tra le pochissime della città destinata a verde pubblico fosse parzialmente trasformata in parcheggio. Il reato ipotizzato è interesse privato in atti d'ufficio.

Trapani, poco lavoro e tante banche. Perché?

Craxi ha vantato come positivo il primato della provincia negli sportelli bancari, ma la vera questione è da dove vengano tanti soldi se l'economia è debole e l'esercito dei disoccupati cresce - Terra di mafia, di orrendi delitti e di danaro sporco

TRAPANI — Temi del lavoro, dell'occupazione, della casa, dello sviluppo socioeconomico, della lotta alla mafia sono saltati dalla campagna elettorale degli esponenti del pentapartito. Solo il Pci ha fatto un'analisi attenta sulla drammatica realtà dell'isola con i suoi quattrocentomila disoccupati un programma che lanciava un piano per l'occupazione nei prossimi cinque anni (centomila posti di lavoro); che punta alla riforma delle istituzioni che mira alla politica di pace nel Mediterraneo e al disarmo della Sicilia; ad un piano regionale per l'uso e la valorizzazione del territorio, restando fermo al primo punto la lotta alla mafia. Diverso l'atteggiamento degli altri partiti. A Trapani per esempio gli stessi elettori socialisti si aspettavano di più dalle parole del presidente del Consiglio.

I dati indicatori che hanno spinto il presidente del Consiglio a fare «più di una riflessione» sulla provincia sono risultati, alla fine, contraddittori e privi di soluzione. Per esempio il presidente del Consiglio dà in positivo il dato percentuale che indica, nella provincia di Trapani, il più alto numero di sportelli bancari rispetto a tutta la Sicilia; ma subito dopo ammette, senza collegare i dati, che la disoccupazione è estesa (quarantamila i disoccupati su una popolazione di quattrocentomila abitanti) con una percentuale di giovani davvero allarmante, il 58%; che il tasso di attività è tra i più bassi; che basso è il reddito medio per abitante e che eccessiva è ancora la percentuale degli occupati nell'agricoltura rispetto a quelli occupati nell'industria e nel terziario. Bene, com'è spiegabile a fronte di questi ultimi dati che la provincia di Trapani abbia visto crescere, più di

tutti in Sicilia, i suoi impegni bancari? Un interrogativo questo che le forze sane di questa provincia si sono sempre poste vedendo come la crescita abnorme della liquidità bancaria trovi fonte di alimentazione clandestina nel traffico delle armi, della droga e della sofisticazione vinicola. Come spiegare altrimenti che questa massa ingente di denaro non trovi riscontro in una struttura economica debole e precaria come lo stesso Craxi è costretto a riconoscere? Evidentemente i dirigenti provinciali del Pci al presidente del Consiglio non hanno dato un quadro esauriente della provincia di Trapani come del resto è anche inespugnabile che sul palco, a fianco di Craxi, ci fosse un faccendiere implicato in una strana vicenda giudiziaria. Inoltre non bisogna scordare che Ciccio Montalto, il sostituto procuratore della Repubblica di Trapani, viene

ucciso proprio quando cerca di cogliere le connessioni tra banche e potere mafioso, quando cioè avvia una serie di indagini su alcune banche assai sospette. Questa è una grossa provincia di mafia, ricca di un'economia sommersa che scorre per mille rivoli sotterranei, ma nessun governante qui viene a parlare di lotta alla mafia, di credibilità nelle istituzioni, della ferma volontà dello Stato a voltare pagina. Non lo fa Craxi, non lo fa De Mita. Qui nessuno parla dei morti ammazzati, della guerra tra bande, di un apparato giudiziario ora insufficiente nel suo organico e prima disattento, tanto da vedere i suoi vertici sostituiti con provvedimento del Consiglio superiore della magistratura.

La lotta alla mafia in Sicilia ma soprattutto nella provincia di Trapani, resta l'obiettivo di fondo per l'affermazione di tutti i diritti costituzionali e democratici. Craxi sostiene che la Sicilia non va avanti perché il Parlamento non funziona; De Mita dice ai trapanesi che Craxi perde tempo e così il vagono della Sicilia non si aggancia al grande treno della ripresa economica; e finisce col fare un discorso lungo ed intrecciato per dire agli elettori che se il Mezzogiorno non è andato avanti la colpa è del Pci e delle forze di sinistra. L'impressione è che la Dc giochi in difesa tanto da non riuscire a trovare argomentazioni valide che riescano a far risaltare una reale volontà al cambiamento. Mille problemi attanagliano l'isola, non ultimo quello dell'abusivismo. Craxi e De Mita a Trapani si sono rifiutati di ricevere gli abusivi, quelli che hanno costruito la casa per necessità. Non per questo però è venuta meno la chiarezza del presidente del Consiglio su questo fenomeno. Craxi infatti ha detto: «I

danni portati all'ambiente si pagano a caro prezzo e solo a caro prezzo potranno essere risanati. Ma perché questa corsa a Trapani dei maggiori leader nazionali del pentapartito? L'impressione è che qui si cerca di cogliere in tentone una campagna elettorale di fatto, scomparsi dalla scena politica ed entrati di forza in quella giudiziaria. La Dc ci sta parlando in tutti i modi, ha fatto il candidato il figlio di quel Grillo, vice presidente dell'Ars, legato a doppio filo con gli esattori di Salemi e non più proposto all'Assemblea regionale perché la sua presenza oscurava l'operazione d'immagine voluta da De Mita. Ma allo stesso tempo la Dc non poteva rinunciare ai voti di Salvatore. Avevano sempre riversato sui suoi uomini e così, nel tentativo di recuperare qualcosa da escogitato il sistema di togliere il padre e di candidare il figlio.

Giovanni Ingolia